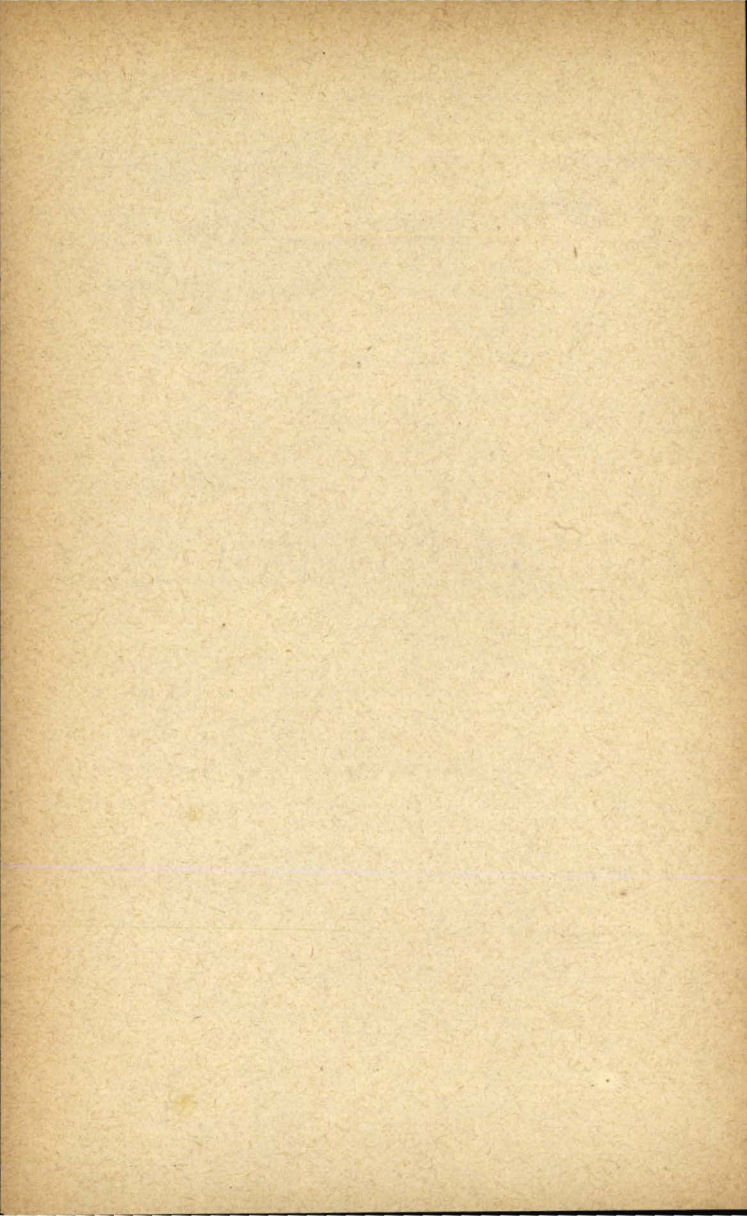


SAC. DOMENICO RUFFINO





CAPO I.

Pochi omai sono quelli che ricordano la fisionomia cara, dolce e soavemente melanconica di D. Domenico Ruffino. Eppure ha molti meriti per essere richiamato alla nostra memoria. Egli fra le altre cose fu il primo direttore del Collegio di Lanzo, ove D. Bosco lo mandava, giovane ancora di anni, ma maturo di esperienza.

Nacque a Giaveno, nel settembre del 1840. Suo padre si chiamava Michele, e la mamma Giorgia Usseglio. Si fece subito conoscere come di un carattere aureo e molto inclinato alla pietà ed allo studio. Dopo le prime scuole elementari fatte in via privata sotto la disciplina di una pia maestra, cercò di essere ammesso al piccolo Seminario che l'Arcivescovo di Torino tiene per coloro che desiderano di intraprendere la carriera religiosa.

Un santo sacerdote d'allora, D. Giovanni Colombino, che radunava attorno a sè una

piccola scorta di fanciulli di Giaveno e li istruiva e li educava, credette di aver fatto un bel-l'acquisto nel ricevere alla sua scuola il giovane Domenico. Dopo due o tre giorni che l'ebbe in prova, disse alla madre: " Vostro figlio Domenico promette bene, e se fa così l'anno venturo andrà in Seminario. »

Alla scuola di questo santo religioso, la cui memoria vive tuttora in paese, profitto assai il giovanetto, perchè quando entrò come alunno del piccolo Seminario fu subito considerato come fregiato d'ogni bella virtù.

Dirò anche di più che i compagni, vedendolo così caritatevole, raccolto, ed amante della pietà, cercando di evitare ogni pericolo, andavano dicendo: « Costui deve avere ancora l'innocenza battesimale ! » Dopo le scuole ginnasiali passò a Chieri, per i due corsi di filosofia, come si accostumava allora che andassero tutti i chierici della nostra Diocesi.

Nelle vacanze tra il primo e il secondo anno di filosofia, per la benevolenza di D. Bosco, egli venne all'Oratorio, ove subito si fece conoscere per una bontà tutta speciale e per raccoglimento.

A noi faceva stupire che avesse potuto conservarsi così buono, anche fuori dell'Oratorio, tanto il mondo ci pareva allora pericoloso! Andavamo dicendo, come doveva proprio dirsi fortunato di venire da D. Bosco, quando il mondo avrebbe potuto nuocergli di più. Ricordo che i pochi chierici di allora non ebbero a mettere molto tempo ad entrare in confidenza con lui e ad aiutarci nel compire i nostri doveri.

Ma sul più buono, egli ci dice: « Vi saluto e vado a Chieri.

— Di nuovo? Credevamo che ti saresti fermato qui con noi. Non te ne rincresce?

— Eh! certo. Ma i miei superiori mi chiamano là, ed io ci debbo andare.

— Oh! come ce ne rincresce! Cominciavamo ad essere amici, a lavorare per D. Bosco nell'Oratorio, e tu ci lasci.

— Mettiamo insieme i nostri dispiaceri, e procuriamo che possano servire per richiamarci presto insieme.

Passò in fretta anche quel secondo anno, e poi ritornando per le vacanze, egli dispose che non se ne allontanasse più. Eravamo nell'agosto 1857.

A noi pareva di ricevere un'antica conoscenza, ed anch'egli si pose subito a disposizione di D. Bosco. I giovani sì studenti come artigiani erano in piccolo numero, ma abbisognavano di molta assistenza. Mi pare che D. Bosco, non potendo ancora dargli più grave occupazione, lo destinasse subito a capo dello studio.

CAPO II.

Da quel tempo fu tutto nostro. Amante della tranquillità, della ricreazione quieta, egli radunava intorno a sè quei pochi giovani, che per qualche incomodo, o d'indole più quieta non potevano forse prendere parte ai divertimenti

più rumorosi. Vedendolo quasi sempre scomparire dopo la mensa, e non fermarsi con Don Bosco, come in generale allora facevamo noi, qualcuno pensava che non gustasse tanto quella nostra ricreazione. La cosa era però ben differente. Ci siamo quindi accorti, dopo la esperienza di qualche giorno, che egli doveva fare un sacrificio per allontanarsene. Aveva i suoi confidenti che lo aspettavano, ed egli lasciava D. Bosco, per andarsi a trattenere con loro. Poi con industria al tutto paterna egli dopo aver passeggiato un poco sotto i portici, accompagnati i suoi a fare una breve visita al Signore, ve li conduceva a basso, come allora si diceva, per presentarli a D. Bosco.

E di mano in mano che si conosceva meglio, si veniva anche a comprendere che la sua scomparsa era un apostolato, che egli esercitava con sacrificio della sua comodità. Così faceva pure il suo compagno indivisibile D. Bonetti Giovanni. Erano di carattere assai diverso, ma uniti per la religione e per la carità come fratelli, e per guadagnare le anime dei giovanetti, che il Signore mandava allora all'Oratorio. Non si vedeva mai tanto contento e più zelante, quanto allora che gli riusciva di tirare qualcheduno a confessarsi od a fare visita al Santissimo Sacramento.

Parlava poco, ma ascoltava molto, e lavorava fra i giovani senza mai riposarsi. Allora l'Oratorio era tutto in D. Bosco, e noi che lo attorniamo, procuravamo di stare a' suoi cenni come i figli verso il padre. A tutto egli

pensava: e noi stavamo ben contenti a tutto ciò che egli disponeva per noi.

Era una buona lancia per la causa del Signore. Nelle prime passeggiate egli veniva a prestare un'azione molto importante. Se altri poteva essere la mano che eseguiva, egli era l'occhio sereno e chiaro che sorvegliava con carità quei giovanetti, che accompagnavano D. Bosco nelle piccole escursioni nelle vicinanze di Castelnuevo. Aveva conosciuto Domenico Savio, e ne parlava con affetto, ringraziando il Signore d'averne il nome, studiandosi di venire a possederne anche le virtù.

Allora, cioè fin dal 1856, per provvedere meglio alla Chiesa buoni ministri D. Bosco aveva pregato il padre della Piccola Casa della divina Provvidenza, Mons. Anglesio, perchè volesse nella sua carità aprire una Sessione più numerosa per la famiglia chiamata dei *Tomasini*. Quel santo continuatore dell'Opera del Ven. Cottolengo aveva detto a D. Bosco che non aveva maestri.

— Senza maestri, come si fa?

— Veda, Padre, per ora li mandi qui da noi all'Oratorio, e poi vedrà che presto presto potrà fare da sè.

Fu accettato il parere, e per circa tre anni le due case della Provvidenza erano proprio sotto alla medesima bandiera di S. Francesco di Sales.

Questo esercito che si ingrossava in un momento ed infondeva nelle due schiere vigore ed emulazione, aveva noi per maestri.

D. Ruffino non faceva scuola regolare, ma cercava con la sua assistenza di rendere più fruttuosa l'opera dei maestri, specialmente nello studio.

CAPO III.

Non credo di esagerare se dico, che nessuno fu più contento di lui nell'anno 1860, quando seppe che D. Bosco sarebbe andato a dirigere il piccolo Seminario di Giaveno. Ancorchè dal giorno che venne all'Oratorio, omai qui avesse messo la sua vita e la sua pace, tuttavia il pensiero del gran bene che allora si preparava alla sua patria, gli fece sperare di potervi forse andare più frequentemente. Non mi sono mai accorto che abbia dimostrato il desiderio di essere destinato a fare questa prima prova fuori dell'Oratorio. Vide che D. Bosco pose l'occhio sopra altri, e non disse nulla. Quando per la prima volta si parlò del come quell'Istituto tornava a ricomporsi, e che omai era un altro Oratorio che si era aperto, io vidi la faccia di D. Ruffino rischiararsi e riflettere tutta la sua contentezza.

— Sei contento, neh? gli disse uno.

— Pensa! È finalmente mia patria.

Si temeva che l'apertura di Giaveno avesse a diminuire assai le nostre scuole, tanto più che quasi in quel medesimo tempo cessarono quelli del Collengo a venire da noi.

Il Padre Anglesio, alla scuola di D. Bosco, aveva capito che si poteva presto fare da sè.

Di fatto dopo due o tre anni le scuole ginnasiali furono ritirate alla Piccola Casa e fiorirono così per numero e profitto come per ingegno e virtù. Quanti Vescovi uscirono da quella scuola!

A Giaveno viveva un pio compagno quasi d'infanzia, e che con lui aveva intenzione di consacrarsi al Signore. Avevano fatti insieme i corsi elementari e ginnasiali ed anche i primi di Seminario a Chieri. Ma una malattia che lo aveva incolto, gli aveva fatto troncare i corsi a metà d'anno, e gli toglieva quasi ogni speranza di poter riuscire ad essere sacerdote.

Non è a dirsi come questo fatto amareggiava il cuore di D. Ruffino. Egli ora si vedeva al sicuro, la sua vocazione non correva più pericoli, e nella sua fortuna non dimenticava l'amico lontano e disgraziato. Quindi disse più volte a se stesso: « E se lo raccomandassi a D. Bosco? Se egli gli ottenesse la guarigione? E perchè no? Si vedono tante meraviglie qui sotto i nostri occhi! Sì, sì, glielo dirò! » Ed un bel giorno si fece coraggio e ne parlò a D. Bosco.

Io ricordo come egli ci parlava dell'amico, ma prudente non alzava il velo che copriva il male che lo molestava. Si seppe poi, ma solo quando l'amico già guarito ed all'Oratorio, era un prodigio parlante della preghiera di D. Bosco. Ecco come erano passate le cose. Disse adunque un giorno a D. Bosco come quell'amico, già chierico, avrebbe voluto continuare, ma che diventato epilettico si vedeva chiusa per sempre la strada al Seminario... Un giorno, diceva, mentre

egli stava facendo non so che cosa nella stalla di sua famiglia, scoppiò il fulmine, rischiare tutti i dintorni, poi ruppe le catene alle vacche, e riempì la casa di odor di zolfo e di spavento. Il povero chierico cadde a terra svenuto, e non rientrò in sè che dopo molto tempo. Ma non era più lui. Cominciò a mostrarsi il morbo misterioso dell'epilessia, che lo assaliva dapprima raramente e poi più spesso, ed ora quasi ogni giorno. Nessuno può dire la pena che egli soffre: più per non poter essere sacerdote, che per il male che patisce.

Aveva ricevuto l'ordine di svestire l'abito chiericale, ma col permesso del suo prevosto, e per la speranza che tutti avevano che egli guarisse, continuava a tenerlo. « Vedrà, diceva al paroco, vedrà che il Signore un bel giorno mi concederà la grazia! » Ma questo bel giorno non pareva che avesse mai più a venire. Anzi di giorno in giorno cresceva il disinganno nei suoi, e pareva decisa la sorte che egli rinunciassse ad ogni speranza. Con il buon chierico pregava il bravo amico. Anch'esso sperava, e finì col raccomandarlo a D. Bosco.

D. Bosco ascoltava con attenzione la preghiera del suo caro allievo, e poi gli disse: Ma questo chierico è buono?

— Se è buono? Era il modello fra i suoi compagni, sia per ingegno, sia per virtù.

— Ed ora che cosa fa?

— Sta in casa nella speranza di guarire e di poter ritornare in Seminario. Andò alla Madonna dei Laghi in Avigliana, andò al Santuario

di Trana, più vicino, va e viene ai santuarii più divoti per vedere se la Madonna lo volesse risanare.

— Ebbene, digli che venga qui a Torino; chi sa che la Madonna non lo esaudisca.

Ognuno può immaginarsi con quanto piacere abbia fatto questa commissione, e con quante belle parole incoraggiasse l'amico ad avere buona speranza. E venne qui all'Oratorio, ottenne intieramente la guarigione, ci edificò con la sua pietà, col suo studio e col suo ingegno. Quando si fu all'epoca delle Ordinazioni, la Curia pareva trovasse difficoltà per ammetterlo, nel timore che il male antico si manifestasse di nuovo. E noi abbiamo veduto, come anche la Curia si arrendesse al parere di D. Bosco, e basata sulla lunga prova che il male era finito, gli permise le Sacre Ordinazioni. Egli fu prete dotto e zelante, mandato prima paroco a Vinovo, poi Canonico e Curato nella Metropolitana di Torino. Era il Canonico Giovanni Leggero. Qui a Torino si mantenne sempre figlio rispettoso e devoto a D. Bosco, e ripeteva a tutti, come a lui doveva la salute riavuta da Dio e l'onore di poter essere consacrato sacerdote. Moriva nel 1895 di *coléra*, e senza mai più avere un sintomo di quel male da cui aveva ottenuto la liberazione.

CAPO IV.

Un episodio, che forse sfuggirà alla storia, che si sta scrivendo, con tanta consolazione ed aspettazione, credo che possa aver posto in queste umili pagine. Negli anni, che corsero dal cinquanta cinque quasi fino al 1860, l'Oratorio era proprio infestato da una irruzione non di locuste, ma di monelli grandi e piccoli, che non venivano in chiesa ed impedivano che altri venissero. Noi vedevamo D. Bosco tutte le feste, mentre in cappella si facevano i catechismi, o si cantavano i vespri, uscire e con quella carità ed industria che lo rendevano caro anche ai mondani, dava la caccia agli oziosi. A noi aveva l'aria del buon Pastore, che lasciate le pecorelle al sicuro, correva in cerca delle smarrite. Meglio ancora lo somigliavano al Seminatore del Vangelo, perchè usciva e dopo rientrava tenendo per mano tre o quattro guadagnati e poi tornava ad uscire... Ma sovente non ritornava così presto. E che faceva allora? Succedeva che incontrando difficoltà, non ritornava se non quando l'avesse tolta o superata. Colà dove adesso nell'interno dell'Oratorio ci sono i depositi del magazzino, a quei tempi c'era una specie di piazzale, donde si entrava poi in casa Defilippi, ora dell'Oratorio e dove c'è lo studio, e dove ci sono gli uffici attualmente del Bollettino, un vasto stallaggio.

Tutti gli uomini addetti sovente si fermavano appunto lì per far gente e poi ballare. Era un dire ai giovani: Non pensate più all'Oratorio.

E D. Bosco, che vedeva questo grave inconveniente, non lo poteva tollerare.

Egli vi si portava colà con bella maniera, e cominciava ad invitare i giovani ad allontanarsi. Alcuni ubbidivano, altri scappavano, ed altri si ribellavano anche.

— D. Bosco li lasci, son biricchini.

— Appunto perchè son biricchini che desidero vengano all'Oratorio.

— E inutile, ne farà niente!

E D. Bosco allora, quasi non vedesse dove ed in mezzo a chi si trovava senza alcuna esitazione a dire: « Miei cari, avete pure una grande responsabilità. Che cosa saranno questi poveri figli? Lasciate che vengano con me in chiesa. » E quella gente rozza, maleducata, senza fede, dopo un poco di contrasto, cessava dal ballo, e si ritirava in casa o con D. Bosco veniva alla benedizione.

Quando capitava che si mostrassero ostinati a ballare, D. Bosco non cessava dall'opporvisi anche in altra maniera, che ben dimostra il gran desiderio ch'egli aveva pel bene. Come se si fosse trattato di una cosa di famiglia, sicuro dell'assistenza del Signore, egli si cacciava in mezzo, e diceva ad alta voce: « Ora non si deve più ballare! » E noi vedevamo con animo commosso D. Bosco là in mezzo al furore della danza, senza temere nè sgarbi nè disprezzi. Allora, come per incanto, cessava il suono

dell'organetto, si fermavano gli altri, ed ora borbottando, ed ora ridendo, ma tutti, si direbbe, sotto l'impressione di una forza misteriosa, dicevano: « Sì, andiamo in chiesa, e dopo ci vendicheremo! »

Ma i piccoletti e quelli di mezza età mettevano alla prova le gambe, la carità e la pazienza di D. Bosco. Più d'una volta si ribellavano, gli sfuggivano, dopo aver finto di andare con lui, e di lontano non lasciavano di gettargli pietre. Una sera noi dicevamo tutti mesti: Sai? Oggi quei della *cocca* gettarono a terra D. Bosco!

— Ma come?

— Mentre correva dietro ad uno e cercava di condurlo in chiesa, un altro corse in suo aiuto per venirlo a prendere. Ci fu un po' di lotta, e D. Bosco fu gettato a terra.

— Ah! perchè non ci eravamo noi a difenderlo?

— Sapete come si è vendicato?

— Sì? E come?

— D. Bosco si levò di là, e volto al più riotoso, lo ferma. E sapete come tiene stretto D. Bosco, e gli disse: E perchè non vuoi venire all'Oratorio?

— Perchè devo andar a lavorare!

— Ma adesso non ci vai, è festa. Vieni.

— Sì, ci verrò: ma non so stassera dove andar a dormire.

— Davvero? Ebbene vieni con me. Ti darò un bel letto, avrai quanto è necessario pel vitto, imparerai una professione...

— Dice sul serio?

— Certamente! Dipende da te ad accettare.

In questo momento si erano attruppati d'attorno dieci o dodici... Stavano ascoltando D. Bosco, che ancor impolverato per la caduta, si vendicava così paternamente. Allora fu un gridare da tutte parti: Prenda anche me, prenda anche me! E D. Bosco non aveva che da ripetere: Sì, prendo anche te. Ma ad un patto. — E quale? — Che d'ora in avanti non mi faccia più correre tanto per condurti in chiesa... E così quindici o sedici che infestavano le vicinanze del nostro Oratorio, ora sono qui. Non li hai veduti in refettorio? — Quelli là? — Appunto! — Che aria! — Che figuraccio!

Questi o simili altri erano i discorsi fra noi in quella sera; ma si deve confessare che con tal sistema fu sciolta la così detta *cocca* che desolava l'Oratorio.

D. Bosco raccolse, ed incaricò subito chi dovesse usare una cura speciale verso questi poveri giovanetti, che ci fecero ricordare i primi che finirono per fuggire portando via lenzuoli e coperte. Ci siamo diviso il lavoro, ed il ch. Ruffino, mi par di vederlo ancora, con quale carità si pose a coltivare l'ingrato terreno. Alcuni di costoro uscirono subito, ma già di molto ammansati e cambiati in ben altri. Alcuni si fermarono due o tre mesi, altri anche di più; e tutti partirono con un cuore proprio convertito.

Sovente il ch. Ruffino accorreva da D. Bosco per chiamare consiglio. « Come ho da fare? Bestemmiano, che è un orrore.

— Avvisali in bel modo, che non dicano più queste parole. Poverini ! Sono da compatire. Son vissuti lontano da ogni idea religiosa, e quindi non sanno che profanare il santo nome di Dio.

E la sua anima mite e divota si occupava ben volentieri di quei poveri figli abbandonati. I quali usciti poi dall'Oratorio non finivano di benedire D. Bosco, che li aveva trattati con tanta carità.

Il nostro Oratorio vide allora come il Signore aveva ispirato quell'eccesso di carità che parve imprudenza al suo servo, perchè da quel tempo in poi fummo liberi da quella vessazione, e là dove D. Bosco sovente seduto sopra un solco era stato catechizzando, e là dove D. Bosco fu trascinato malamente per terra, Dio benedetto volle a suo tempo far sorgere il Tempio di Maria Ausiliatrice.

Quante volte, pregando in quella Chiesa, ricordai quasi con gli occhi pieni di lacrime il pietoso evento, e ripetei il famoso: *Suscitans a terra inopem...* quasi premio di quel zelo che animava D. Bosco.

CAPO V.

Quando nel principio dell'anno scolastico 1861-62 D. Bosco si accorse, che il Seminario di Giaveno ritornava nell'intiera dipendenza degli antichi superiori e per opera di chi forse non conosceva bene a quali condizioni fosse

stato ceduto all'Oratorio, credette suo dovere di richiamare quei chierici che stavano colà perchè mandati da lui e vi rimanevano per suo consiglio. Quasi tutti puntuali al desiderio di D. Bosco tornarono in Valdocco, come prima la medesima parola di D. Bosco ve li aveva tolti per mandarli a Giaveno. Qualcuno rimase sotto il nuovo Signore, credendo di poterlo fare *tuta conscientia*, non avendo forse mai avuto intenzione di aggregarsi alla piccola schiera di D. Bosco. Questa prima dispersione, come parve allora, fece un po' di rumore, e non mancò chi pronunciò la parola *tradimento*. Era forse questa la comune credenza, tuttavia al nostro caro D. Ruffino, anima delicata ed affettuosa, parve troppo forte, e cercò di spiegare l'azione di qualche suo amico. Mi ricordo con qual aspetto mesto e quasi commosso egli accolse quel giudizio, e con quale maniera cortese cercava di scusare quel ritiro, dicendo che il comune amico non si immaginava di essere obbligato a tornare, mentre era partito senza aver forse l'intenzione di fermarsi più a lungo con D. Bosco.

Si dovette però ammirare la prudenza e delicatezza sua, perchè diceva queste cose più per ammansare i nostri animi concitati, che per giudicare questo fatto ed approvarlo. Diceva poi: « Miei cari, non bisogna che noi siamo così severi a censurare un'azione, che noi non conosciamo a fondo. Sapete che cosa dobbiamo fare? *Pregare e vigilare*, come Gesù raccomandava che facessero i suoi apostoli. Essi per un

momento si dimenticarono di farlo, ed uno d'essi lo tradì, un altro lo negò, e tutti lo abbandonarono. » Io che ricordo le passate vicende, e mentre ripeto mestamente

“ E le cose presenti e le passate

“ Mi fanno guerra e le future ancora „,

mi credo in dovere di dire a me ed a' tutti quelli che mi leggono: *Pregate e vigilate per non entrare nella tentazione!* E chi è al sicuro, guardi di non cadere!

Di salute non tanto robusta, sapeva adoperarla in maniera che gli servisse a fare molte cose, più forse ancora di chi l'aveva forte.

Siccome studiava volentieri la Storia Ecclesiastica, e quel poco che se ne diceva alla scuola del Seminario, non bastava a soddisfare ai suoi desiderii, così spesso ne parlava con D. Bosco. E noi che conosciamo come il venerato Padre fosse amante di questo studio, vedevamo con piacere con quale premura lo secondava, e gli suggeriva quali autori egli avrebbe potuto consultare con profitto. Era allora che D. Bosco, quasi presentendo i lavori non tutti affezionati alla Chiesa ed al suo Capo, formava nella sua mente un vasto progetto di un vero Collegio di studiosi della Storia Ecclesiastica, e che liberi da ogni altra occupazione si mettessero intieramente in questa materia e la sviscerassero e la pubblicassero a decoro ed in servizio della Chiesa ed in difesa del Pontificato Romano. E qui a stabilire il modo, che si sarebbe dovuto tenere, e specialmente di far centro il Papa. E quasi

assorto nel gran pensiero diceva : « Ma quando si parla di uno Stato si fa come capo al Re ! E noi cattolici, che veneriamo come nostro Sovrano il Papa, abbiamo da vedere certi storici che scrivono i fasti della Chiesa, e non dicono sotto a qual Pontefice succedettero, od appena appena lo accennano quando il loro re temporale venne a tormentarlo. Oh quando avessi dodici preti a mia disposizione, io ve li destinerei subito ! » Noi ascoltavamo meravigliati il bel concetto che D. Bosco aveva della Storia Ecclesiastica, e ci auguravamo che presto fossimo dodici.

E perchè non paia esagerazione, o che si scriva quasi inventando, devo dire, che Don Bosco destinò subito il chierico Ruffino a fare per tutti i chierici e preti un piccolo corso di Storia Ecclesiastica. Ricordo come ci siamo raccolti insieme in una scuola, ora scomparsa, e lieti si applaudì il nostro maestro, il quale in bel modo ci raccontò come divisava compiere l'incarico ricevuto. Fu assai pratico, e poi nel concludere sui varii sensi della parola *Ecclesia*, come fosse commosso, diceva : « *Noi siamo filii sapientiae, ECCLESIA iustorum : natio illorum obedientia et dilectio* : Amiamo ed ascoltiamo con riverenza il nostro padre e maestro, e ci faremo sempre più conoscere per i figli della vera sapienza e della Chiesa dei giusti ».

Non si potè continuare molto tempo, perchè quasi in quel medesimo anno, i figli dell'Ora-
torio furono chiamati a dare un pubblico esperimento dello studio all'Università.

Prima però devo dire che alla vista delle cose sempre più meravigliose che succedevano nell'Oratorio per mezzo delle preghiere di Don Bosco, si credette conveniente di raccogliere ora le sue parole, ora i consigli, ed ora quelle opere speciali a cui metteva mano sotto l'ispirazione del Signore.

Faceva stupire con quanta precisione di minute circostanze ci raccontava come uno di noi aveva presto a morire. « Prima dell'altro Esercizio della buona morte, uno dovrà morire! » E noi a guardarci d'attorno, quasi per dire: «Sarà il tale! Sarà il tal altro! Veramente è già per la via. » Invece D. Bosco si metteva a darci i segni che l'avrebbero accompagnata quella morte, e ci portava lontani, lontani..... Si stava in aspettazione e non mancava mai! Anche la sua benedizione portava benefici effetti, e se ne vedevano le conseguenze. Tra le altre cose credo bene di qui ricordare ciò che quasi contemporaneamente capitava: cioè la guarigione al tutto strepitosa di colui che fu poi D. Davico e di D. Provera. Siccome del Sacerdote D. Provera si disse largamente nella sua Biografia, così ci fermeremo a raccontare con brevità su quella di D. Davico. In tal maniera rievocheremo per poco la simpatica figura di questo nostro Confratello che morendo nell'anno 1902 nel Collegio di Lanzo lasciò in tutti vivo desiderio di sè e gran compianto per la sua chiamata al cielo.

Una sera in tutta fretta l'Oratorio fu commosso per il grave stato di salute in cui si trovava

un giovanetto. La pena era più sensibile poichè due o tre giorni prima eravamo stati disturbati per un male grave ed improvviso di un altro, che si era dovuto trasportare in cattive condizioni all'Ospedale. I giovani facilmente impressionabili, pareva che dicessero: « Dove siamo mai? Saremo ancor sicuri di tornar a casa? » Per peggior caso D. Bosco era allora assente, e mentre il povero malato nell'essere portato all'Ospedale, chiamava D. Bosco, non potè avere questa consolazione.

Ora però si dice che D. Bosco sarà presto all'Oratorio.... Quindi si sta come in guardia per aspettarlo e guidarlo al letto dell'infermo, a cui furono di urgenza amministrati i santi sacramenti.

Allora non si aveva ancora un locale determinato per l'infermeria, e sovente uno doveva stare nella propria camera, aspettando che il medico determinasse, se l'ammalato aveva bisogno di una cura speciale. Sovente non si arrivava a tempo. Era il caso presente. Il povero ammalato era ancora in camera, e là attorno al suo letto stavano raccolti quasi tutti i giovanetti. Era una mestizia da non potersi esprimere, sul volto di ciascun di loro. Come il tempo pareva lungo! Si aspettava D. Bosco, ed egli non pareva che giungesse mai. Finalmente all'ora di cena, si sente a dire che è giunto D. Bosco! I superiori gli corrono all'incontro, gli spiegano la gravezza del male incolto al giovane Modesto Davico, e lo pregano di andarlo a benedire.

— Sta male, sa. Il medico ha detto che omai non c'è più speranza.

— Dov'è l'ammalato?

— Ancora in camera. Lassù, lassù, in quella di S. Luigi.

— Ebbene, conducetemi da lui.

Egli, così come si trovava, senza andare a prendere la berretta, ma col cappello, montò sopra dall'infermo, che veramente stava male.

Era già corsa la voce che D. Bosco arrivava, quindi tutti stavano là ad aspettarlo. Alcuni lo dicono sottovoce all'ammalato, altri si tolgono il berretto ed attendono, ed altri gli corrono incontro.

Il silenzio si fa solenne. D. Bosco gli si avvicina, e poi gli dice con tranquillità: « Mio caro, son venuto per darti la benedizione, e tu preparati a riceverla con divozione. Qui una volta in questo medesimo luogo, e forse nello stesso letto, si riposava Savio Domenico. Senti, e se ti raccomandassi a lui, perchè ti ottenesse la grazia? Sì, sì, mettiamoci tutti in ginocchio: recitiamo un *Pater*, *Ave* e *Requiem* per Savio Domenico, e preghiamolo, che se si trova in paradiso ti ottenga la guarigione. »

In questo momento tutti s'inginocchiano, chi sui bauli, chi sui letti, chi per terra, e recitarono con D. Bosco la breve preghiera. Subito dopo egli si alza e lo benedice. Poi come ispirato, rivolto all'infermo gli dice: « Non ti piacerebbe di venire a cena con me? » A quella strana domanda i presenti si guardarono in faccia meravigliati.

— A cena con lui, ripetevano, come se sognassero. Come fare?

— Sì, sì, ripeteva D. Bosco, con maggior insistenza, alzati su e vieni a cena con me!

Il bravo infermo, come se fosse stato sinora a letto per riposo, fa subito cenno di alzarsi. Punta i gomiti e si leva a sedere. Guarda stralunato attorno, e pare che stia là a domandare consiglio su che cosa ha da fare. Qualcuno vorrebbe aiutarlo.... Ma D. Bosco a dire: « Lasciate che faccia da sè. Non ha bisogno di nessuno. » Di fatto, egli scende dal letto, si mette da sè i calzoni, il giubbetto, la giacchetta, e quasi fosse sotto l'influenza di un essere superiore, si veste in tutto punto, e si mette per seguire D. Bosco. E quest'opera fu tanto rapida ed improvvisa, che nessuno pensò ad avvisarlo di togliersi la berrettina bianca dal capo, e con essa venne a tavola con D. Bosco. La famiglia aveva omai finito la mensa, e si fece gran festa al nuovo invitato.... Rimasero soli a cenare. Ricordo che noi stavamo là a contemplare la scena, non sapevamo che ammirare di più, se l'ammalato tranquillo a prendersi un po' di minestra, o D. Bosco, che gli andava ripetendo: — Fa adagio: mangia con calma!

Quella sera i nostri discorsi furono tutti sul gran fatto che era succeduto, e si andava dicendo: — Che fortuna! Che grazia, che Don Bosco sia arrivato a tempo! E che Dio l'abbia subito esaudito!

— Come Savio Domenico fu pronto ad ottenere la grazia!

— Che! Che! Savio Domenico! Non vedi che così fa D. Bosco per allontanare da sè ogni ombra di sua santità? È lui, è lui che prega ed ottiene!

— Intanto il compagno è guarito, e noi possiamo dire d'aver veduto un miracolo!

Così si discorreva in quella sera, e poi si continuò per molto tempo, ogni volta che si vedeva comparire in pubblico la figura simpatica di D. Davico. Dirò qui, giacchè l'argomento me ne dà l'occasione, che dopo questo fatto, il giovane Davico fu tolto dal laboratorio, ed avviato agli studii, ove si fece sempre apprezzare per buona volontà, ottima condotta e fino criterio, ed il tutto profumato da una immensa affezione a D. Bosco ed alla nostra Pia Società.

Ora questi casi tanto straordinarii chiamarono l'attenzione nostra, e cominciavamo a pensare che l'Oratorio eravamo noi. « Lascieremo perdere queste memorie? Non meriteremmo il biasimo di coloro che verranno? Non sarebbe disprezzare il dono di Dio?... » Per questi ed altri ragionamenti, ricordo che il signor D. Rua appena prete ci radunò a consiglio nell'anticamera del Prefetto, come si diceva allora, e dopo di averci detta l'importanza dell'opera, incaricò D. Ruffino ad esserne il primo raccoglitore. Si disse che doveva essere una specie di *Cronaca*, in cui si metterebbe tutto ciò che si vedeva e si sentiva di D. Bosco. Se avessi da ripetere le mie impressioni d'allora, mi pare che dovrei dire, che non poteva togliermi dalla mente la persuasione che il segreto aggiratore di quel-

l'opera era sicuramente stato lo stesso Don Ruffino.

A quei tempi veniva ancora all'Oratorio come esterno il signor Cesare Chiala, impiegato nelle Poste a Torino, e poi nostro confratello, ed avendo saputo che fra noi si era cominciato a raccogliere i fatti principali, mi fece vedere alcuni fogli scritti di sua mano, ove stavano alcuni discorsini della sera, alcuni avvisi, annunci.... So che gli dissi: — Bravo! Quasi quasi ci hai preceduti.

— Mio caro, non conosco solo da ieri Don Bosco. Se sono qui, se rinunzio alla famiglia, per vivere qui a disagio, è perchè so chi è D. Bosco. » Io ebbi la fortuna di avere allora alcune di quelle pagine volanti, in cui con meravigliosa esattezza erano scritti i pensieri e quasi le stesse parole di D. Bosco, e come mi parevano più belle ed importanti! Temo però che questo tesoro sia andato smarrito. Ma l'opera di D. Ruffino, che fa vedere come già si conosceva D. Bosco, e si sentiva il bisogno di riprodurlo a coloro che dovevano venire, non andò perduta.

CAPO VI.

Il lavoro continuo della scuola di teologia, a cui si sentiva molto inclinato, non gli impediva, malgrado la sua tenue salute, di attendere alle varie sue occupazioni dell'Oratorio. In questo

intervallo cadde ammalato, e si temette assai di perderlo. Allora D. Bosco, appena lo vide ristabilito, gli consigliò l'aria nativa. Molti che l'avevano veduto fanciullo, al rivederlo così cresciuto e così raccolto, non finivano di formare le più liete speranze sopra di lui. Anche quel sacerdote che gli aveva fatte le prime scuole, perchè potesse entrare nel ginnasio del piccolo Seminario, lo rivide con piacere, e disse a più d'uno: « Sono contento d'aver dato al Santuario un giovane che ne sarà l'ornamento. » Ma poco si fermò, perchè a Torino lo aspettavano delle novità. Prima di ritornare all'Oratorio andò a rivedere il suo caro Seminario, ed a salutare il vice - rettore che era suo amico. Adesso è il prevosto di Volpiano, Can. Francesco Vaschetti. Ed ecco come egli stesso ce ne scrisse. « Mi venne a trovare. Si era a metà di gennaio, ed il freddo era intensissimo, e lo vidi vestito proprio alla leggiera. Non aveva indosso che una semplice flanella delle più sottili, una camicia delle più logore, e la veste leggerissima. Nei piedi poi un paio di calzette di *bava* di seta, lavorate a maglia così larga, che lasciavano vedere di sotto la pelle. Ebbi l'aria di sgridarlo, od almeno gli feci qualche osservazione fraterna, caritatevole: che si avesse un po' più di riguardo, che se non voleva conservarsi per se, almeno per la Congregazione salesiana che si andava stabilendo, di cui era sì fervente promotore. E lui a dirmi: « Non sai che *regnum Dei vim patitur*? Così andremo più presto in paradiso. » Non potei far a meno

che chinare la fronte ed ammirare quanto progresso la grazia di Dio aveva fatto nel suo cuore. Io era uno de' suoi ammiratori, ed anche lui mi voleva tanto bene! »

Si cominciava a parlare delle scuole dell'Ora-
torio, e di quell'anno, cioè 1862, si aveva avuto
l'ardimento di mettere in scena una commedia
latina. Ma chi recitava? Erano giovanetti del
ginnasio, dalla prima alla quinta, e tutti fa-
cevano bene la loro parte. E' quanta gente ci
affluiva! E che fior di professori!... Ma, si di-
ceva, questi sono i soldati; ma chi sono i loro
caporali e sergenti? Il generale si sa, è Don
Bosco. Ma da solo non potrebbe fare tante bat-
taglie. Uno di quei pochi, che senza fare molto
rumore, operava assai e prometteva ancora di
meglio in avvenire, era il ch. Ruffino. In
quest'anno, dopo gli esami di teologia, invitato
da D. Bosco si preparò in un batter d'occhio
a prendere le patenti per le scuole elementari.
Allora era una cosa stessa per i figli dell'Ora-
torio, presentarsi agli esami ed essere promossi.
Dio benediceva così i generosi sforzi di quei
pochi figli divoti alla causa di D. Bosco. Ma
egli aveva per divisa: *Laboremus*.

Perciò nell'anno seguente, quasi presentisse
le persecuzioni che sorsero violente per le umili
nostre scuole, avvisò che, per dirla con frase
militare, *si tenessero le polveri asciutte*, cioè si
lavorasse, si prendessero esami, perchè ce n'era
bisogno. Ed il ch. Ruffino fu invitato a prepa-
rarsi per l'abilitazione del ginnasio inferiore.
D. Bosco vedeva, come una via aperta dalla

Provvidenza, nella disposizione di certi esami straordinarii, che nel corso delle vacanze si concedevano per aver professori. Così nel 1863 anche D. Ruffino fu invitato ad andare a quegli esami. A lui parevano essi superiori alle sue forze, e scrivendo a casa, e mentre raccomandava alle sorelline che pregassero la Madonna che le avrebbe aiutate nelle loro piccole difficoltà dei primi studii, soggiungeva: — « Anch'io mi trovai in pasticci, ed ora più che mai mi trovo impegnato in studii superiori alle mie forze. Sperava che avendo preso quest'esame (di scuole elementari) nelle scorse vacanze, avessi terminato: quando invece non mi fu che un'occasione per ispingermi a prepararmi ad un altro, che supera le mille volte la mia capacità! Ma qual è, mi dirai questo studio? Non te lo voglio dire, perchè oltre alla teologia ed alla scuola che mi occupano moltissimo, sembrerebbe presunzione la mia, se qualcuno lo venisse a sapere. Anch'io mi crederei presuntuoso se l'obbedienza non mi tranquillasse. Comunque però vada la cosa, spero nell'aiuto di Colui che sempre mi volle aiutare per il passato. »

Noi allora vedevamo con piacere questi giovani chierici avventurarsi senza paura a sempre nuovi esami, con nessun altro timore che pel disonore che ne potesse cadere alla santa causa di D. Bosco. Mi par di sentirlo ancora a ripetere con profondo pensiero di Dio a sè e ad altri: Non vi pare questo timore che venga disdoro a D. Bosco sia un velo al nostro amor proprio? Non sarà il

nostro *io*, che non può rassegnarsi all'umiliazione? »

Quindi si studiava di rendersi quanto più poteva utile all'Oratorio, ma di rimettere nelle mani di Dio l'esito delle sue fatiche ed industrie. « Egli saprà anche dalle nostre umiliazioni e dagli insuccessi trarre il bene e l'onore che poteva essere necessario a D. Bosco. » Quindi col pensiero che in questa maniera si veniva in aiuto a D. Bosco, si promoveva la santa educazione della gioventù, quei buoni chierici avrebbero messo anche la loro vita al pericolo, purchè si desse prova di affezione e di ubbidienza. Non si loda quel tempo e quei primi coadiutori dell'opera salesiana, se non per dire che con poco filo si doveva fare molta tela, e che D. Bosco adoperava quei suoi figli in tutte le maniere ed in tutte le ore. Anch'essi parevano di aver una tempra d'acciaio, e correvano tranquillamente pel loro sentiero.

Nell'anno 1863 egli fu promosso sacerdote; ma non ebbe tempo da pensare al riposo. Dopo le prime feste celebrate con fervore e con raccoglimento si diede tutto allo studio del latino, italiano, greco, storia e geografia, quasi quasi come uno scolaretto. Fu anche l'anno famoso in cui entrarono all'Università i primi figli dell'Oratorio. Nel libro *I cinque primi lustri dell'Oratorio di S. Francesco* si leggono le glorie e le consolazioni di quell'anno.

A settembre, il neo-sacerdote D. Ruffino si presentava agli esami di abilitazione per le patenti del Ginnasio inferiore, e con diversi altri,

sotto l'esempio e la guida di D. Rua. Ne fu approvato. Ma quanto più si vedeva qui onorato, altrettanto egli si umiliava davanti al Signore, e cercava di renderne le dovute grazie per meritare meglio in avvenire. In agosto del 1863 si parlava della prima casa filiale che si doveva aprire a Mirabello, e si stava in aspettazione sulla scelta del Direttore.

Si sa che l'eletto fu D. Rua. Ma chi dovrebbe sostituirlo all'Oratorio nella parte di *Direttore delle scuole*, o di *consigliere scolastico* come adesso si dice? D. Bosco ci presentò D. Ruffino se forse non ebbe a presentarsi da sè senza tante cerimonie, montando alla sera sulla cattedra a parlare in mancanza di altri superiori.

Nessuno si accorse del cambiamento; e come D. Rua si studiava di essere il riflesso di Don Bosco, il nuovo Consigliere si faceva uno studio per camminare sulle medesime traccie del suo antecessore. Ci pareva un po' debole: omai un po' di fermezza si credeva opportuna, ma Don Ruffino era l'uomo della carità e della mansuetudine.

La famiglia cresceva, anche la nostra Pia Società andava sviluppandosi, e qui alla partenza dei Confratelli andati a Mirabello, ciascuno doveva fare per sè e per altri.

Verso il principio dell'anno scolastico 1863-64, il demonio diede un terribile calcio contro il nostro piccolo personale, togliendoci chi meno ci aspettavamo. D. Bosco ne fu accoratissimo, e noi fummo solleciti a confortare il suo cuore che pareva inconsolabile, come Giacobbe per

la perdita di Giuseppe. Ricordo che in bei modi si studiava di supplire il caro D. Ruffino, che non essendo venuto tra noi secolare ma già chierico, lo consideravamo come forastiero. Ci faceva stupire la sua pietà, il suo accorgimento nel consolare D. Bosco, la sua industria nel mostrarsi a lui devoto e riconoscente. *Et hic erat alienigena!* dicevamo meravigliati. Che bella lezione!

CAPO VII.

Ricordo che una sera D. Bosco ci raccontava questo piccolo episodio di Seminario. « Ero verso la fine del corso di Teologia e si studiava quanto meglio si poteva per arrivare a prendere bene i nostri esami. In quel tempo noi ci credevamo di saperne quanto i professori, e qualcuno andava anche più in là. Il nostro Seminario era il più fiorente, e i chierici erano i più studiosi, pii e zelanti. Ci venne a trovare un nostro antico compagno, che, col desiderio di prendere i gradi, come si diceva allora, o la laurea da Teologo, aveva ottenuto di entrare nel Seminario di Torino. Noi lo conoscevamo come molto limitato di intelligenza, e quella sua brama di alzarsi sopra di noi, aveva fatto cattiva impressione. Qualcuno ne parlava nelle ricreazioni un po' liberamente, e di parola in parola, scaldandosi i ferri si veniva anche a perdere la carità. Ora capitava in un bel momento.

Pensiamo, come gli furono tutti d'attorno! Quante interrogazioni gli mossero sugli studii fatti, sui compagni, sui professori, sulle materie, e poi sugli esami. Siccome gli interroganti lo facevano con fina arguzia e malizia, e l'altro rispondeva con semplicità forse soverchia, così alla fine il poveretto fece una figura assai brutta. Tutti omai ridevano di lui, della sua sapienza acquistata solo coll'essersi seduto sui banchi dell'Università, quasi *ex opere operato*, quando in buon punto ci arrivò un superiore a liberarlo da quella tortura. Ho capito allora come ci vuole umiltà sui fatti nostri. Siamo quindi prudenti quando si vuol discorrere sui fatti di nostra famiglia, e per noi sui fatti che riguardano il nostro Oratorio. Voi quando parlate di D. Bosco, quasi quasi vi entusiasmate. Egli è pio, è dotto, è bravo predicatore, valente scrittore ecc. ecc. Voi dite quello che vi pare e credete che sia vero.... Ma chi vi sente! Vi raccomando, siamo discreti. Evitiamo di tirarci addosso le censure del mondo. Il buon metodo, lo zelo, la sapienza non è tutta in Valdocco, ho sentito dirmi, più d'una volta, perchè questi o quegli raccontava spesso e sempre con entusiasmo di D. Bosco e dell'Oratorio e di tutto quello che ci appartiene. »

Udiva questo discorso anche D. Ruffino e lo chiosava, dicendo : « Anche noi in Seminario abbiamo subito sentito parlare di D. Bosco e dell'Oratorio e dei suoi chierici. E devo confessare la verità, non ne eravamo entusiasti. Ci pareva impossibile, che un chierico potesse diventar

professore di quarta e quinta ginnasiale, mentre noi con mille stenti bastavamo a ripassare i trattati di Teologia. Ma che siano anche di scienza? Che D. Bosco infonda loro uno specifico misterioso? E giù, a ridere ed a burlarci. Ora però mi pare di capire quale ne era la causa. Se ne parlava un po' troppo, noi ne sentivamo invidia, e senza pensare che i chierici di Valdocco e quelli di Chieri erano piccoli soldati del medesimo Re, non sapevamo interpretar la cosa per diritto, ma piuttosto con aspetto di bene sotto l'influenza di una segreta gelosia.

Io che scrivo, fin d'allora uso ad esprimere sovente i miei pensieri ed altrui con parole imparate alla scuola, dissi ridendo: Ora capisco come Silvio Pellico avesse ragione a raccomandare ai sacerdoti questa pratica:

Non sia drappel, ch'altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi,
Sotto l'imper benedicente e sacro
Dell'Apostolo Pier!

Anzi il medesimo D. Ruffino non solo lo raccomandava questo contegno, ma dovendosi in quest'anno andare più numerosi alle scuole del Seminario, procurava di praticarlo. Se qualcuno lo ammirava per le sue risposte date al professore, non se ne invaniva, anzi dava subito a Dio l'onore dovuto. Bisognava vederlo come era esempio a tutti. Allora non si faceva da tutti una regolare meditazione. D. Bosco la raccomandava, e si cercava di farla dai più volenterosi. Era mirabile il suo contegno nella

preghiera. Così ne parla D. Vaschetti: « Pregando, lo vedeva che non metteva mai l'avambraccio, tanto meno il gomito, sul davanzale della sedia o del banco: e ciò faceva, non v'ha dubbio, per ispirito di penitenza, e per imitare il Nostro Comun Padre D. Bosco, e l'amico... Noi eravamo certi che ora specialmente faceva argomento delle sue preghiere il desiderio di essere fatto strumento docile nelle mani del suo superiore, affinchè se ne potesse servire alla salute degli altri secondo il suo divino beneplacito.

Le sue occupazioni erano molte e serie, tra cui quella di *Direttore delle scuole*, ma sapeva compierle tutte con bella disinvoltura.

Prima di entrare in carica egli era riuscito ad ottenere, come si è detto, il Diploma da Professore con D. Rua e D. Bonetti. Nè questo onore gli aveva fatto perdere la vocazione, come a diversi specialmente in quest'anno. Si aperse regolarmente il Seminario, si proposero anche ai chierici di D. Bosco le condizioni di iscriversi alla Diocesi o restare con gli altri all'Oratorio, che andava via trasformandosi in regolare Società religiosa. Molti si decisero di lasciare D. Bosco, ma D. Ruffino rimase fedele alla voce di Dio, sempre più deciso di consacrarsi al bene della gioventù. Egli continuava a frequentare le scuole del Seminario, fare qualche accessorio nelle nostre scuole, e poi teneva tutta la disciplina. Il suo contegno inalterabile, quella pace che gli si leggeva in fronte, e lo zelo per l'Oratorio lo

resero in breve padrone de' cuori. Fin d'allora D. Bosco si assentava ai discorsi della sera, ed il Consigliere scolastico lo doveva quasi sempre supplire. Una bella usanza egli aveva, ed era di scriversi tutto quello che intendeva di dire agli studenti. Di quel tempo si erano divise le due famiglie, e raramente si raccoglievano insieme, cioè solo quando D. Bosco aveva qualche cosa importante da comunicare.

Era breve, succoso e sempre pratico, non dimenticando mai di fare quelle pie raccomandazioni che lasciavano andare a riposo con il cuore contento.

Aveva presa la messa, l'anno prima, ed avendo troppe cose a fare, non pensò neppure di andare in patria, dove l'aspettava la madre con molti altri parenti. Fu un giorno solenne, e che diede occasione ai giovani dell'Oratorio a mostrargli tutta la loro riconoscenza.

Appena pareva che potesse dire di aver agio di riposare, che D. Bosco gli offrì un nuovo lavoro.

Già da qualche tempo il Municipio di Lanzo voleva affidare in più buone mani il suo Collegio, ed aveva fatto pratiche con diversi, ma sempre senza risultati. Il Vicario d'allora, pio e zelante della causa di Dio, Teol. Albert, gemeva per la cattiva riuscita di tanta gioventù, e minacciava persino di ritirarsi, se non avesse trovato chi venisse ad aiutarlo nella santa impresa. Noi allora avevamo appena cominciato. D. Bosco aveva aperto a Mirabello Monf. una prima casa, e pareva che fosse già

troppo. Un prete, uscito dall'Università dopo aver presa la laurea in Legge, l'abate Arrò-Carroccio, venne per tirare D. Bosco a Lanzo, e chiamò di fermarsi con noi. Pareva che volesse riempire certi vuoti; poichè si faceva tanto figlio di ubbidienza, e fedele interprete di Don Bosco! Credendo di poter affidare una parte a lui, D. Bosco finì di accettare. Ma questi, ottenuto il suo intento, e col segno di vittoria incoronato, ritornato in patria, ci piantò, e si volse ad altri lidi. Allora si dovette pensare ad un nuovo confratello, che andasse colà a farla da Superiore.

La scelta non poteva essere dubbia, e cadde sul caro D. Domenico Ruffino.

CAPO VIII.

Come ricordo di questo medesimo anno, mi si permetta di ricordare, tornando indietro un poco, che metta qui le prove che ebbe a soffrire D. Bosco, e le consolazioni che gli diede il Signore anche per opera del nostro confratello. Devo dire prima di tutto, che Don Bosco, come fecero sempre gli uomini di Dio, nella sua missione sapeva cavar profitto da tutto e da tutti. Quando la Provvidenza poi gli mandava qualche buon figliuolo, su cui poteva porre speranza di facile riuscita, ci lavorava d'attorno con industria e carità. Con la sua esperienza ne veniva presto a conoscere

l'indole, le tendenze, i desiderî, e mentre tutto pareva tendesse a guidarlo al cielo, egli lo coltivava prudentemente santificandolo in ogni sua maniera. In questo tempo aveva posto l'occhio e pareva anche qualche speciale speranza sopra uno, che gli dava spesso nel disimpegno delle sue attribuzioni, prove d'affetto, e che di più che mediocre ingegno, prometteva un bell'avvenire. Temeva tuttavia in quei giorni, che un po' di onore acquistato in certi esami, non gli avesse a far perdere la sua vocazione. Che fa il buon padre? Tutto intento a sollevarlo a Dio, anche secondando la sua natura, e per legarlo più fortemente alla sua vocazione, un dì lo ebbe a sè e gli disse: — Amico, sai che si va a Mirabello.

— Oh! se lo so! Tutti ne parlano, e tutti si aspettano di poter essere del bel numero uno.

— Sì? E tu che ne dici?

— Io dico che D. Bosco sa chi mandare e che noi non dobbiamo dirgli che destini più questo che quello.

— Dici bene. Ma via! un po' di aiuto bisogna darlo al povero D. Bosco.

— Oh! s'intende aiuto, ma non consiglio: è questo che voglio dire.

— E se avessi pensato a te come braccio forte di D. Rua?

Il nostro confratello alzò qui la fronte verso D. Bosco, e come se si destasse da un sogno, disse sorridente: Ed io sarei troppo fortunato.

— Bene! Sia tua cura di tenerti preparato.

Altre volte, mentre si pensava sempre alla colonia ed al nuovo sciame che doveva volare

fino a Mirabello, D. Bosco si volgeva al medesimo, e l'esortava a star pronto. « Stia tranquillo che non perdo di vista la sua proposta che è quella certo di Dio. »

Queste parole confortavano il cuore del padre, e gli procuravano occasioni per parlarne e qua e là; ma i consigli suoi od i progetti producevano anche in noi un vero entusiasmo. Il primo proposto non era di quelli, per cui si hanno a salvare le nazioni. Forse il tarlo dell'ambizione era entrato nel suo cuore, ed il Signore non lo volle mettere a quel pericolo.

D. Bosco tuttavia senza nulla decidere, ci andava tastando, ci parlava, e ci apriva i suoi segreti progetti. Come si usciva in quei colloqui disposti a qualunque sacrificio! Vennero intanto le vacanze di quell'anno 1863, e D. Bosco, premuroso della salute di questo suo diletto allievo, lo inviò in una casa di benefattori per ristorarsi delle fatiche sostenute. Questo tratto di squisita carità gli andò al cuore, e non potè partire dall'Oratorio senza versare un vero diluvio di lacrime. Pareva che l'arte paterna avesse allontanato ogni pericolo di danno. D. Bosco aveva scorto in lui una vera metamorfosi.

Da qualche giorno si teneva in disparte si mostrava serio, ed aveva quasi paura di farsi vedere. Quando poi si trattò di formare in modo deciso il registro di chi doveva andare a Mirabello, non si osò più mettere il suo nome. Egli era assente, e poi il suo carattere piuttosto fiero, poteva creare imbrogli non necessari in quell'prima casa. Anzi parve prudenza

lasciarlo qui all'Oratorio perchè coll'assistenza di D. Bosco, di cui era sempre ammiratore, potesse meglio perfezionarsi. Invece!

Dopo il termine delle vacanze egli tornò all'Oratorio, in apparenza ancora giulivo e senza mostrar rancore dello scambio patito, in realtà il suo spirito non era più con noi, e senza che quasi nessuno se ne accorgesse, era già di fuori e molto. Tutto poi gli pareva duro. La tavola, la camera, le scuole.... i giovani poi! Erano indisciplinati, non cercavano che di ribellarsi alla sua autorità. Quindi malumori reciproci. D. Bosco gli parlò, lo chiamò a sè, e temendo che il suo cambiamento provenisse dal non essere stato eletto per l'altra casa, gli fece vedere che una scuola iniziata e ben avviata, vale più che andarne ad incominciare altrove. « E poi, non si sa se colà si avranno allievi! Ho pensato che tu volevi così bene a D. Bosco, e non volli allontanarti! Coraggio, e non lasciarti perdere per così poco! »

Il povero confratello non ne volle più sapere. In apparenza sembrava ancora quello di prima, ma in realtà si doveva dire il moto: *Quantum mutatus ab illo!*

D. Bosco nella sua bontà soleva lasciarci raccogliere a studio nella stessa sua camera, e mentre noi studiavamo greco e storia, egli accudiva a' suoi vasti lavori. Che memoria ci lasciò nel cuore la carità di D. Bosco, e come volentieri si ritorna a quei giorni. In qualche momento egli sospendeva le sue opere per sentire le giovanili nostre gare, e poi si mostrava

arbitro in mezzo a noi. Ricordo che una sera fummo più solamente due... « E l'altro dov'è? ci disse.

— Caro D. Bosco, non si lascia più vedere con noi!

— Lasciò anche D. Bosco! Non m'imaginava che fra voi potessi trovare..... Disse una parola che non oso qui riprodurre.

Noi allora vedevamo l'immenso dolore del suo cuore, ed avremmo voluto ricompensarlo. Non pensavamo ancora, ma molto dopo, come bene si adattava a lui il lamento di Giobbe: *Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina!*

Anche oggetto di molta consolazione era Don Ruffino, perchè si divideva in tre ed in quattro, per non mancare al suo ufficio.

In questo anno scolastico 1863-64, egli era libero dallo studio di Teologia al Seminario, ma si industriava per andare al Convitto alla scuola di Morale tenuta già da Mons. Bertagna, dopo la morte del venerando D. Cafasso. Era anche diventato il confidente di D. Bosco, cercava di rappresentarlo ora nello studio, ove non mancava mai di andare per leggervi i voti, ed in sua assenza nel sermoncino della sera.

Suo impegno pareva che fosse di non far sentire la mancanza di D. Rua e di rappresentarlo il meglio possibile.

Di mano in mano che si usciva dalle scuole, e ciascuno si metteva all'opera, vedevamo crescere a dismisura il lavoro. Ed il buon sacerdote non si rifiutava mai, e sebbene la sua salute

fosse assai delicata, tuttavia pareva più forte di quello che era. Sovente D. Bosco lo interrogava sulla sua salute, ed egli rispondeva sempre che grazie a Dio stava bene. E veramente in tutto quell' anno non ebbe il più lieve incomodo.

CAPO IX.

Il Signore mandava allora un numero infinito di allievi e specialmente dalla lontana Sicilia... I maestri facevano nella scuola, ma il peso più grave cadeva sulle spalle del Consigliere scolastico. Con arte industriosa sapeva farsi tutto a tutti, e per mezzo anche dello zelo del Catechista D. Giuseppe Bongiovanni, guadagnare tutti al padre della casa, per guidarli a Dio.

Intanto si facevano le trattative per Lanzo, ed ormai erano al termine. D. Bosco ce ne parlava, e noi pensavamo come si sarebbe potuto avere i confratelli per quella nuova casa. Don Ruffino pareva troppo giovane, e quindi, a nostro giudizio, non avrebbe potuto andarvi. Eppure qui era l'unico adatto. Noi vedevamo D. Bosco preoccupato, e mentre pensava all'Oratorio, e si studiava per aiutare i suoi figli di Mirabello, cominciava già a disporre chi mandare a Lanzo.

Finalmente nel mese di agosto, quando si dovette pensar sul serio di andar ad aprire quel nuovo Collegio, pensavamo anche noi

chi mai sarebbe mandato a Direttore. Mi ricordo che si andò tra noi a fare la elezione per via di esclusione. Dicevamo adunque, come si suol fare nelle grandi nominè anche adesso: « Non questo, non quello, per una e due ragioni. Quello là ne avrebbe i meriti, ma non ci andrà perchè D. Bosco lo vuole con sè! Farebbe bene quell'altro: ma chi lo sostituirà qui? » Finalmente ci fermavamo su D. Ruffino, e ci pareva che avesse tutti i buoni requisiti. « E poi, e poi, si diceva, è il più indicato. Come sostituì D. Rua, quando egli più anziano andò a Mirabello, si fece conoscere il più adattato per farla da Direttore. » Questi i nostri discorsi. D. Bosco ci lasciava dire, provocava i nostri giudizi, e poi passava ad altro. Finalmente si seppe che D. Bosco aveva parlato in privato a D. Ruffino. « Dunque sarà lui! » Egli tranquillo e quasi indifferente a ciò che si andava dicendo a suo riguardo, con la mente rivolta a compiere bene i suoi uffizi, continuava a frequentare le conferenze di Teologia morale che si tenevano ancora al Convitto di San Francesco d'Assisi.

Un giorno D. Bosco gli disse: E se dovessi prepararti per gli esami di Confessione, avresti difficoltà?

— Difficoltà? Molte, certamente; ma se lei me lo propone, vuol dire che mi crede capace.

— Bene, disse D. Bosco, appena siano finite le scuole, ci ripareremo.

Egli forse non si imaginava che D. Bosco gli aveva fatta quella proposta per avviarlo ad

essere superiore di quella terza casa. L'avvocato D. Gabriele Arrò, che aveva promosso con mirabile zelo l'accettazione di quel Collegio, credendo d'aver finita la sua missione, se ne era andato lasciando il povero padre negli imbrogli. Allora pose subito l'occhio ed il pensiero su D. Ruffino, e gli fece sentire un bel giorno che vi si preparasse sul serio.

« È vero, hai ancora da prendere gli esami di morale... Ma, via, ti metterai con impegno, e quello che prima ti aveva detto di passaggio, ora te lo raccomando. Non sarà ancora la parola decisiva, perchè i miei cari li voglio sempre con me. Tuttavia tienti preparato. »

Ed il bravo confratello, dopo gli esami di agosto dati ai giovani, dovette subito mettersi a studiare. Quando lo si vedeva con tanta assiduità tra libri, mentre pareva che avrebbe dovuto riposare, gli si diceva : — Ecchè? Niente vacanza ?

— La farò dopo.

— Ma quando verrà questo dopo ?

Egli si stringeva tra le spalle, e poi guardando il cielo, tutto sorridente, ci rispondeva : « Quando verrà ? Lo sa il Signore. D. Bosco mi disse di studiare e prepararmi agli esami, ed io mi ci metto senza pensare ad altro. »

Intanto nel mese di settembre per l'Oratorio non si parla che della passeggiata, che si era vicini di fare, cioè la gita a Genova. D. Bosco ce ne parlava con insistenza, ed ancorchè i giorni dolorosi di Torino addì 20 e 21 mettessero in pericolo i suoi calcoli, continuava a parlarne e

quasi ad esprimersi che a Genova si andrà. Fra questo mirabile coro di concordia, e direi quasi di spensieratezza, pareva stonasse la serietà di D. Ruffino. Non l'avrebbe voluto; ma era impossibile nascondere due segrete idee; una, degli esami di tanta importanza; l'altra, di doversi forse per sempre separare dall'Oratorio. Tuttavia era per lui un conforto quello di dire: E D. Bosco che lo vuole: è D. Bosco che ti manda!

Si partì da Torino per Genova, ed egli rimase per aiutare D. Alasonatti già non più guari in salute e poi perchè ai primi di ottobre gli si erano fissati gli esami. Forse mai come in quel giorno capì quanti sacrifici porta con sè il servizio di Dio.

D. Bosco gli aveva detto: « Quando avrai preso gli esami, se qui all' Oratorio non ti rimane tanto da fare, desidero che tu medesimo mi porti le notizie a Genova. »

CAPO X.

Arrivava in seminario, dove eravamo alloggiati, verso le nove di sera, dopo che si era data una splendida rappresentazione, a cui era intervenuto lo stesso Arcivescovo, Monsignor Charvaz. D. Bosco accolse con piacere i nuovi venuti, cioè D. Ruffino e D. Durando, e siccome tutti e due portavano buone notizie da Torino, così furono argomento di feste. D. Bosco lasciò

dar giù l'entusiasmo delle accoglienze per parte nostra, e poi rivolto a D. Ruffino gli disse:

— E che notizie mi dai?

— Buone, signor D. Bosco.

— Dunque sei anche confessore, è vero?

— Sì, ma non martire...

— Il martirio verrà dopo, soggiunse Don Bosco, e speriamo che ne uscirai col bene dell'anima tua e della gloria di Dio.

— E tu, D. Durando, con le lettere che cosa mi porti di buono?

— Le patenti da professore di quinta ginnasiale.

— Davvero? E come andò questa faccenda?

— Si era bandito un esame straordinario, per chi si fosse trovato in certe condizioni. Io mi ci trovavo per l'appunto; e nel pensiero di farle cosa gradita, ho studiato un poco di più, e son riuscito prima degli altri col titolo di professore.

Noi stavamo là ad ascoltarlo, e si benediceva il Signore che operava meraviglie in mezzo di noi.

Quella sera era anche rallegrata dalla notizia che alla dimane si sarebbe andati a visitare la famosa Villa Pallavicino a Pegli, e si stava preparati a soavi impressioni.

Ci accompagnò D. Ruffino, omai non più dell'Oratorio. Alla mattina nell'andarsi a riconciliare con Dio, aveva sentito D. Bosco che formalmente gli annunciava di stare apparecchiato, perchè il Signore l'aspetterebbe a Lanzo. Egli si sforzava per comparire allegro, ma era impossibile, perchè la sorpresa e direi quasi la pena glielo impediva.

Siccome poi era necessario preparare ogni cosa e presto, così dovette lasciare D. Bosco e la gioconda comitiva, e ritornare a Torino.

E sempre doloroso lasciar l'Oratorio, per chi considera questa casa come il suo caro nido, ove il Signore rivelò più volte le sue consolazioni. Ma molto più a quei tempi!

« E poi, diceva a se stesso : ne sarai degno ? ne sarai capace ? E vero che è D. Bosco che ti manda ; ma se guastassi l'opera del Signore ? »

Questi pensieri che quasi quasi minacciavano di toglierli la tranquillità, dileguarono in un attimo, al solo sentirsi a dire da D. Bosco : « Va tranquillo, che non sarai solo. D. Bosco non è poi tanto lontano. In poche ore di vettura, o tu verrai a Torino, od io andrò a Lanzo. E poi ricordati che tu non devi essere il Direttore, ma farne solamente le veci. Il vero Direttore sarà S. Filippo Neri, a cui è dedicato quel Collegio. Nei tuoi dubbii, ecco a chi devi ricorrere, e ne avrai consiglio ed aiuto. »

Col pensiero di regolarsi secondo la raccomandazione di D. Bosco, partì da Genova, venne a Torino per fare gli ultimi preparativi per la sua nuova destinazione. Si mise anche subito in relazione con chi doveva essere il Prefetto, cioè il Ch. Francesco Provera, e poi col pensiero di voler essere per le scuole di Lanzo ciò che D. Bosco era per l'Oratorio, con la preghiera e con l'umiltà, attendeva che D. Bosco ritornasse per andare alla sua nuova dimora.

Nelle afflizioni, nei sacrifici e nei dolori della sua vita dell'ultimo anno all'Oratorio, aveva

acquistato molta carità e rassegnazione, disposto a patire molto di più, purchè riuscisse a procurare il vero bene della nostra Pia Società, la propria e l'altrui perfezione.

Anche in quel momento ebbe da provare la sua virtù. Chi approvava la scelta, e la portava al cielo, e chi invece da essa sola presagiva un cumulo di mali e quasi quasi la futura rovina di quella casa non ancora aperta. Egli sentiva e taceva, offerendosi vittima al Signore di espiazione e di salute.

D. Bosco gli aveva detto che avrebbe pensato di dargli un bel manipolo di maestri, che l'avrebbero aiutato nella sua impresa.

E quali sarebbero ? gli chiese fin da quando fu a vederlo a Genova. D. Bosco gli rispose: « Va a Torino, scegli chi meglio ti può servire, e, se non saranno assolutamente necessari per l'Oratorio, te li cedo ben volentieri. Pensa che desidero che nel Collegio di Lanzo ci siano presto due o trecento alunni, che tu dovrai coltivare per la virtù. » Adesso tornato all'Oratorio, faceva passare i pochi chierici che erano tuttavia disponibili, altri che avrebbero intenzione di prendere l'abito, avendo terminato il ginnasio, e che avevano manifestato il vivo desiderio di unirsi a lui. Ed in questa maniera, tra i pochi patentati allora necessari, ed altri che anche senza patenti avrebbero potuto prestare utile servizio, il personale si poteva dire al completo. D. Bosco al ritorno approvò quasi tutta la scelta, lo benedisse, ed egli partì per la nuova missione.

CAPO XI.

Ora che siamo soliti a vedere le grandi spedizioni d'America, quasi quasi si ride al racconto di quei nostri antichi confratelli, che al partire da Terino per Lanzo, piangevano, come se avessero da andare in capo al mondo. Omai non ricordiamo più che fummo i piccoli di un tempo, e le spedizioni nelle diverse case d'Europa non ci fanno alcuna meraviglia. Tuttavia il sacrificio era forse allora più caro a Dio, perchè era assai costoso per essi.

Il Collegio di Lanzo considerato adesso alla distanza di quarant'anni e con una storia veramente gloriosa, non ha più nulla di quello d'allora. Si può dire che nulla fu rinnovato dall'arte e dalla diligenza di quanti passarono a dirigerlo in tutto lo spazio di anni. Invece allora si succedeva ad un'Amministrazione che aveva lasciato deperire ogni cosa, e quel Collegio aveva l'aspetto di una casa in rovina, in cui tutto si aveva da riparare. In quei primi giorni Direttore, Prefetto, maestri, assistenti, tutti erano occupati ad ordinare le camerate, le scuole, i refettori, la Chiesa, ecc. Nessuno per adesso ha un ufficio, ma fra tanti si ha da far tutto. E chi allettato dalla notizia della riapertura dell'antico Collegio e vi andava nella speranza di trovar ordine, disciplina e silenzio, restava non poco trasecolato di quel movimento

strepitoso tutt'altro che favorevole agli studii. Ma fu cosa di una settimana, perchè subito, preparato un locale, si occupava, e si procurava di raccogliere là gli interni, e si disponeva una alla volta le scuole elementari e poi le ginnasiali.

Insuperabile per energia ed abilità era il Teol. Albert Vicario di Lanzo, per la cui benevolenza ed insistente attenzione D. Bosco aveva accettato quel Collegio. Si può dire che lo considerava quale cosa sua, e quei nostri confratelli trattava più che da padre. Appena vide il superiore che D. Bosco mandava al Collegio, e capì benissimo l'ottima scelta che erasi fatta, lo considerò come un compagno di battaglia e nulla più. Il suo esempio servì a lui ed a tutti di nobile eccitamento, e nessuno avrebbe osato risparmiarsi al vedere lui, così dotto, così prezioso così stimato per le qualità morali e religiose, abbassarsi a quegli umili uffizi, che parevano più da uomo di fatica e da condursi per mercede. Si direbbe senza paura di esagerare, che spesso faceva di più, e che quale fu al primo giorno, tempo di entusiasmo e di rosee speranze, tale si mantenne nelle varie occorrenze di molti anni, fino al giorno doloroso della morte.

Quando il nuovo Direttore si incontrò col Prefetto, e combinarono insieme il campo di battaglia e l'ordine che si doveva tenere, si dissero a vice da: « Io sarò per te quello che D. Alasonatti all'Oratorio è per D. Bosco. Per questo metterò a tuo servizio la poca esperienza acquistata. »

« Ed io, soggiunse interrompendo D. Ruffino, vorrei essere per te e per gli altri ciò che è D. Bosco. Oh mi ascoltasse il Signore! Prima di partire da Torino, andai a pregare Maria Santissima perchè mi volesse aiutare nel venire qui a far bene le parti di D. Bosco, e poi ebbi la benedizione da lui medesimo che mi assicurò che non mi avrebbe lasciato solo. Intanto mi preme di dirti subito che tu devi fare con me quello che eravamo soliti a fare nell'Ora- torio, cioè avvisarci con tutta libertà, se qual- cuno la sbaglia. Io parlerò liberamente con te, e tu devi fare lo stesso con me. Siamo figli del medesimo padre, e se momentaneamente io sono tuo superiore, tu non cessi di essere un mio confratello di maggior esperienza ed autorità. Spero che non avremo mai da venir a contestare per la nostra autorità. Speriamo che questa nostra carità, veduta ed apprezzata dai nostri giovani confratelli ancor tutti chierici, servirà ad unirceli bene ed a meritarcì le be- nedizioni di Dio. »

Chi avesse veduto il nuovo Direttore, con quell'aria giovanissima e sparuta, trattare alla buona i chierici suoi dipendenti, alcuni dei quali sembravano più anziani e vecchi di lui, non avrebbe certamente presagito gran bene dell'avvenire del Collegio. Anche in paese si cominciava a dire che i nuovi arrivati non avrebbero potuto compiere la missione a loro affidata, e la speranza che con agile penna li aveva ortati a presagire una floridezza mai più goduta, omaisfumava, ed anche i più volenterosi,

quasi si pentivano di aver prestato grand'aiuto al suo principio. Molte e varie le dicerie in paese. « Sono tutti ragazzi ! Non c'è uno che si possa dire che valga qualche cosa ! Ah ! che fummo ingannati ! » Intanto si cominciarono le scuole... Quei due o tre chierici, messi a fare la scuola nelle classi elementari, pieni di buona volontà, trovandosi davanti ad una scolaresca nuova ed indisciplinata, fecero subito del loro meglio per guadagnarsi la benevolenza. Il Direttore si divideva in tutte le parti per assistere, sorvegliare, ed impedire qui un disordine e là uno scompiglio, e procurava di accorrere dappertutto con lo spirito di carità.

« Devo fare come D. Bosco, si diceva, e quindi lavorare come egli farebbe, e come vidi che faceva sui prati di Valdocco.

In breve l'intervento dei giovani divenne regolare ; appena si suonava l'ingresso, si vedevano quei giovanetti correre alle loro scuole, entrarvi in fretta e con ordine, cercar di far subito silenzio, e non essere richiamati al dovere. Il Direttore fu subito conosciuto da tutti, e quando egli entrava nella scuola, sapeva trattenerli con qualche breve raccontino, e poi via. Non mancava di dare gli avvisi al maestro : a chi raccomandava un po' più di energia, a chi meno rigore ; a tutti la carità che guadagna. Alcune piccole miserie cominciarono a sparire, altre furono estirpate, ed il giovane Direttore poteva dire, alla vista di quei veri miglioramenti, con S. Paolo, non sono io però, che li feci ma la

grazia di Dio che è con me: *non ego autem, sed gratia Dei mecum* (Ad Corinth. XV, 10).

Vedendo il molto da fare che c'era continuamente capì allora la verità di quelle parole che gli aveva dette D. Bosco: « Invece di offrirti a morire, pensa a vivere ed a lavorare; così avrai doppio merito e della vita impiegata per la gloria di Dio e del desiderio di impiegarla. »

Dopo alcuni giorni tornò a trovarci, e quando vide chi l'aveva sostituito all'Oratorio, gli disse: « Te fortunato, che hai una missione ben più bella! Io lassù, in mezzo a gente che non ci conosce ancora, con entrate ed uscite da tutte parti, c'è da perdere la testa.

— Eh! via, non lamentarti di gamba sana!

— Non mi lamento, ma solo ricordo che qui all'Oratorio c'è un po' di meglio in tutto.

Qui poi fermandosi, ed alzando gli occhi luminosi li indirizzò a D. Bosco, che era quasi fra noi in mezzo ad un turbinio di giovani, disse: « Qui avete D. Bosco! » « Hai ragione, gli dissi. Lassù devi rappresentarlo tu, e capisco che l'impresa non è tanto facile. »

Anche a Lanzo le cose presero subito una buona piega e tutti finirono per lodarsene.

CAPO XII.

Ecco il ritratto di questo secondo continuatore dell'opera di D. Bosco. Come si legge che Gesù cominciò a fare e poi a dire, così D. Ruffino cominciò subito a fare. Alla scuola di Don

Bosco aveva veduto fare così, ora lontano da' suoi occhi, ma chiamato a fondare un istituto che ne avesse l'impronta e lo spirito, si pose al lavoro con l'intenzione di chiamare in tal modo i suoi confratelli a compiere i proprii doveri. Era il solo prete, e doveva fare davvero da Marta e da Maria. Ma col proposito di ricopiare Don Bosco, ogni mattina si trovava per tempo in chiesa per chi desiderasse di far santa comunione. Anzi si impegnava di avere chi venisse a celebrare per aver esso più tempo da confessare senza alcun disagio. Suo studio era, e tutti lo capirono subito, di introdurre la comunione frequente in Collegio, e di farla praticare per mezzo dei confratelli. L'Esercizio della Buona Morte per le prime volte procurava che venisse a farlo D. Bosco stesso. Questi cominciava ad essere diviso tra Mirabello e Lanzo, a quindi non poteva visitare i suoi figli come avrebbe voluto. Quando per la prima volta poté ospitarlo fra le vecchie mura dell'antico convento, si credette l'uomo più fortunato. Ricordo, come D. Bosco, ritornando di là e parlando a tutti alla sera, disse le sue impressioni, assicurando che lassù era desiderio di tutti ridurre ogni cosa sullo stampo dell'Oratorio. A noi in particolare ebbe a dire, che Don Ruffino contentava tutti.... Io mi presi la libertà di dire... « Poveretto, non avrà poco da fare! » E D. Bosco, sorridendo leggermente, mi corresse con queste parole: « Sì, mio caro, contenta proprio tutti coloro che gli stanno insieme con la sua carità, con la mansuetudine,

e principalmente con il suo spirito di sacrificio. Egli non si risparmia in nulla. Questa sua vita di azione si fa strada anche negli altri, e tutti al suo esempio lavorano. *Fervet opus* lassù, ed ho dovuto constatare che Dio benedice quella nostra casa. Ho interrogato il Sindaco, il Vicario, ed altri membri del Municipio, e tutti mi confessarono che non osavano aspettarsi tanto. Alcuni ricordano ancora l'antica direzione, e cominciano a fare confronti assai lodevoli per noi. In una parola c'è da essere soddisfatti. »

D. Bosco gli aveva detto di considerare il Vicario Albert come il suo ordinario consigliere, e che non facesse nulla senza informarsene con lui. Noi sappiamo come D. Bosco desiderava che i suoi figli fossero rispettosi con tutti i superiori ecclesiastici locali, e quindi anche nell'accettare il Collegio di Lanzo, pregò il Vicario che volesse farla da padre con i suoi figli. Sebbene questo virtuoso servo di Dio non osasse mai far altro che il Cireneo, cioè il gran lavoratore, tuttavia e D. Ruffino e gli altri che vennero dopo di lui, lo riguardarono sempre come padre, consigliere, amico e benefattore. In lui trovò D. Ruffino il suo direttore spirituale ordinario, e con rara puntualità si vedeva ogni otto giorni discendere in parrocchia, per acconciare le sue cose di coscienza. Il buon Vicario, meravigliato di tanta virtù, e conoscitane la capacità, pensò subito a servirsene a beneficio della sua chiesa. Quindi dopo due o tre settimane, facendosi coraggio, lo invitò a dire due parole in parrocchia.

— Verrebbe domenica prossima a sostituirmi alla sera? Ho da uscire, e non vorrei lasciar digiuni i miei per andare a portare cibo agli altri.

— Se mi crede capace.....

— Bene, bene: e lo ringrazieranno i miei, mentre ora comincio a ringraziarlo io medesimo.

E non interpretò male; perchè il paese, cioè quella parte che usava alla chiesa, sentendo quella nuova voce, ma più ancora vedendo quel prete forastiero, con tanta aria di virtù, parlare con semplicità e disinvoltura, cominciò a prenderne diletto e quasi ammirazione. Ne avvenne che la sua conoscenza fu in breve generale, e che tutti ne parlavano assai bene. Il Vicario fu il primo a goderne, perchè così si veniva a provare come in Collegio egli aveva avuto un aiuto, ed il paese un mezzo di istruzione ed educazione. Alcuni che in principio erano rimasti dubbiosi, al sentir dire così bene del direttore, supponendo che tutti gli sarebbero dovuti rassomigliare, mandarono più volentieri i loro figli alle pubbliche scuole.

La sua cura particolare rivolgeva al bene dei confratelli. Quindi si mostrava attento per ciò che spettava alla loro salute, per farsi strada a mettere nel loro spirito ciò che desiderava. Il suo vivo pensiero era di vederli buoni e direi quasi santi; e quindi concedeva quanto sapeva che D. Bosco avrebbe permesso, interpretando le Regole con dolcezza e con prudenza. Alcune volte si accorgeva che qualcuno commetteva qualche scappatina, e per evitare un male maggiore sapeva tacere: non si lasciava sfuggire

alcuna parola di biasimo, quando sentiva che questo o quello aveva detto contro le sue disposizioni, quasi fossero contrarie allo spirito di D. Bosco; queste erano astuzie sante, delle quali opportunamente valevasi ad ottenere il suo intento.

Sapeva applicare alle anime i rimedii necessari senza inasprirle; anche non parlando correggeva i difetti; ed uno sguardo penetrante, come sapeva darlo, e pareva l'avesse imparato da D. Bosco, bastava ad avvisare qualcuno che aveva sbagliato. Avrebbe desiderato d'intervenire alle comuni pratiche di pietà, ma nella cura e vigilanza che continua doveva avere dei convittori, riconoscendo il volere di Dio, cercava tutto da solo di supplirvi nel miglior modo possibile, ed allora soleva dire: Il Signore saprà fare anche meglio. Ma non trascurava mai di compiere ogni parte del suo dovere. Nulla aveva cambiato da quanto soleva fare a Torino. Anzi a Lanzo si credeva in obbligo di fare anche meglio. La medesima povertà che si mirava nel vitto e nel vestito a Torino, cercò di praticarla ora che era superiore. A chi lo esortava ad aversi un po' di attenzione, perchè ce ne sarebbe andato del decoro del Collegio, egli sorridendo, rispose: Imitiamo D. Bosco, e non badiamo a queste misere apparenze.

In quel primo anno, per non aver l'aria di stare in una casa vuota, e mentre si aspettava che veramente il Signore pensasse Egli medesimo a chiamarvi dei figli, si dovette essere larghi nell'accettare. Diversi che all'Oratorio

non avrebbero potuto fermarsi, perchè non avevano alcun segno di vocazione, ed erano stati invitati a cercarsi un altro sito, anche nella speranza di trovarsi meglio per la salute, avevano fatto domanda per Lanzo, e ne erano stati accettati. Se il numero dei giovani cresceva, e faceva anche vedere che cresceva la fiducia di fuori, non aumentava la letizia vera dei nostri confratelli. So che mi ebbero a dire, quando in altri tempi già la casa fioriva, e che molti e molti uscivano di là con ottimi risultati, quanto si era dovuto patire in quei principii! Era un'alternativa di consolazioni e di dolori per tutti, ma specialmente pel direttore, di affanni e di gioia, onde il Signore voleva intrecciata la loro vita e prepararla a maggiori opere per la gloria di Dio e di meriti per lui, di onore e di incremento della casa a cui l'avevano destinato. Come quei ricami che compaiono bellissimi all'occhio, ma in pari tempo sappiamo essere la conseguenza di infinite trafitture che tormentarono il disegno in cui campeggiano; così tutte le opere che volle il Signore da quei nostri confratelli crebbero fra acute spine, e portavano una traccia di sangue spremuto da quei nostri amici.

Le Congregazioni religiose sono o devono essere un giardino, del quale il Signore il diletto della Sposa de' Cantici potesse ripetere: *Le tue piantagioni fanno un paradiso: Emissiones tuae Paradisus (Cant. Cant. IV, 13)*. I suoi desiderii erano che tutti i confratelli corrispondessero alla loro vocazione, perchè

era persuaso che come nel mondo vi sono due strade, quella della vita e quella della morte, così nella religione la strada della vera virtù, e quella dell'amor proprio ; la strada dell'umiltà e dell'ubbidienza, che ci avvicinano al cielo, quella della superbia e della disobbedienza che ci allontanano.

Fedelissimo ad ogni consiglio ricevuto da D. Bosco, si mostrava esigente anche verso gli altri. Certe piccole mancanze producevano assai pena al suo cuore, perchè desiderava che tutti si mostrassero adorni di ogni virtù. Quindi o nei discorsi della sera, o nelle varie altre raccomandazioni, soavemente spingeva e confratelli ed alunni quando li trovava negligenti: « Vi raccomando che facciate attenzione alle cose piccole, e cerciate di mostrarvi fedeli al Signore nel praticarle. Non temo le persecuzioni, ma mi fanno pena e direi quasi paura le piccole infedeltà. »

CAPO XIII.

Mentre il direttore e tutti gli altri confratelli facevano un cuor solo ed un'anima sola per guadagnar tutti al Signore, le spine erano molte ed i triboli minacciavano di rendere infruttuose tutte le loro fatiche. Ricordo che il Ch. Fagnano, ora Sottoprefetto della Patagonia, ci raccontava come era sterile quel primo campo dato loro a coltivare, e come ne gemesse il Superiore. « Era

egli dapertutto, ci diceva, si faceva in mille parti, ma era sempre piccolo il vantaggio che se ne ricavava. Il pio Direttore non se ne accorava, ma pregava e piangeva, aspettando giorni più sereni. Sovente ci raccoglieva a Capitolo, e ci interrogava: Ditemi, voi che cosa fareste? Che potevamo noi rispondere? Fu per noi una bella scuola di pietà la vita del nostro Direttore, che non si limitava a dire che si facesse, ma ci precedeva nel lavorare. Era sempre l'ultimo ad andare a coricarsi. Tutte le sere si vedeva comparire in ogni camera, assicurarsi che nessuno mancasse, e che tutti fossero bene in salute. Quando capitava un ammalato, allora non aveva più requie. Le sue cure speciali erano rivolte a quelli che dovevano presto lasciare il Collegio. Due o tre fra costoro, che si trovavano prima all'Oratorio, ci furono mandati per vedere se potevamo aggiustar loro la testa. Il diligente Direttore, come se D. Bosco nell' averglieli mandati, perchè li avesse a salvare, nulla si risparmiava pur di riuscire nella santa impresa. Preghiere, sacrifici, piccole e continue industrie, nulla trascurava che gli potesse giovare. Pareva impossibile che in un corpo così esile ci potesse essere tanta vita. Ed il Signore lo proteggeva specialmente nella salute e nella concordia con tutti i confratelli, i quali in quella prima separazione dall'Oratorio, cominciavano a preparare il loro cuore alle più lontane e faticose dell'America. In questo primo nucleo si trovava anche il ch. Costamagna, che poi di giorno in giorno, sempre zelante e vero Gia-

come in quel gruppo di valorosi, vide e passò in tutti i gradi sino a prefetto e poi a direttore della casa di Mornese e finalmente fu il primo che penetrò nella Patagonia.

Il Direttore molte volte trovava conforto nell'imperturbabile fermezza di questi suoi cooperatori, e li ammirava e sentiva che con loro si poteva benissimo attaccare il nemico dovunque si presentava. E fin da quel primo anno, interni ed esterni facevano presentire le future glorie negli studii e nella virtù. Non si cercava altro, che servir a Dio e ad imitare il suo fedel servo e nostro maestro, D. Bosco. E siccome in quell'anno egli potè andare più d'una volta, così, specialmente chi lo doveva rappresentare più da vicino, cioè il Direttore, gli stava sempre ai panni, per sapere come si doveva regolare in questa od in quella faccenda. So che D. Bosco, ritornando fra noi, non aveva che parole di lodi per l'umile D. Ruffino, che non osava quasi muovere una paglia, senza l'approvazione di D. Bosco.

— A me, soggiungeva, dà buona speranza una sua speciale prerogativa.

— Quale sarebbe, se è lecito?

— Quella dell'umiltà. Quando io vado lassù, egli mi viene davanti con una lunga serie di domande, a cui mi prega di rispondere. Ora sono schiarimenti per determinazioni prese, ora per saper provvedere in avvenire; ora sono dubbii sia per se sia per gli altri. Se vedessi come si dimostra contento, quando il mio consiglio è conforme al suo! « Ho fatto proprio

così, mi dice, e riuscì a perfezione! » È umile, ed il Signore lo benedice.

Una volta lo interrogai se era d'accordo col suo prefetto. Ed egli mi rispose: « Devo precedere gli altri nel far rispettare i suoi comandi. E poi egli è più pratico di me e per età e per esperienza, e mi sottometto ben volentieri ai suoi consigli. » E di fatto in quella casa camminava tutto bene, perchè regnava la più grande armonia tra i confratelli.

Un giorno ci fu qualcuno che si andò a lamentare per qualche disposizione che aveva preso sua madre. D. Bosco gli aveva concesso di averla con se per la lingerie, e per avere cura particolare dei più piccoli. Il Direttore lasciò dire, e poi dolente di ciò che gli era succeduto, quasi piangendo gli rispose: « Abbia pazienza, guarda di compatirla... È mia madre! »

Non si osò in avvenire mai più fare altre osservazioni, cercando di rimediare, se mai fossero capitate difficoltà, come meglio si poteva, per non amareggiare il suo cuore così ben fatto.

Intanto mentre si camminava avanti e si guardava verso l'avvenire con una certa sicurezza, ed anche già i giovani meglio corrispondevano all'amorevoli cure di quei nostri confratelli, il Signore li visitava con la più amara delle prove.

La salute del giovane Direttore era sempre stata sufficiente, e sebbene fosse magro e sottile, tuttavia con qualche riguardo, poteva reggere alle fatiche, e prometteva di andare avanti senza avere fastidi. Ora poi si era passato l'inverno,

la primavera con tutti i suoi benefizi arrivava, e faceva sperare che anche le fibre delicate si sarebbero ristorate. Invece un' imprudenza, come si crede, bastò per dare un tracollo alla sua costituzione e rovinarlo intieramente. Era venuta la settimana santa, ed il Vicario l'aveva pregato che lo volesse aiutare per le confessioni pasquali. « Questa gente, diceva il virtuoso Teologo Albert, non vuol aspettare, e bisogna che trovi tutti i confessori appena arriva. » Ed egli fu ben contento di prestargli questo aiuto. Si aveva già motivo di essere contenti, perchè i giovani interni ed esterni avevano fatto bene la Pasqua, ed ora si trattava di far discendere il medesimo dono celeste sui parenti. D. Ruffino aveva dovuto venire a Torino e nel medesimo giorno di sabato santo, dopo mezzodì, era rimontato con l'intenzione di passare anche la notte in chiesa. Per via fu sorpreso da un temporale, che lo bagnò quasi fino alle ossa. Capì quindi che ci fosse un piccolo ritardo, per cui giunse in parochia, che già molti lo aspettavano. Non osò dire che sarebbe andato solo a cambiarsi, perchè bagnato, ebbe paura che qualcuno perdesse la divozione, e se ne andasse, e quindi, senza dir nulla, andò in confessionale e vi stette fino a tarda notte. Chi l'avesse veduto se ne sarebbe certo accorto che egli soffriva, come poi ebbe a dire, e come gli dissero i confratelli appena lo incontrarono in Collegio. Era diventato come verde, ed i denti gli si battevano quasi per la febbre. Tutti ne furono spaventati. Gli si volle dare qualche cosa, egli

preferì andare a letto. Ma per tutta la notte di dormire non fu possibile. Non fece che tossire e dimenarsi da una parte all'altra. Alla mattina avrebbe dovuto stare a letto... Ma era come dire al soldato, nel giorno della battaglia, e mentre tuona il cannone, che egli stia sotto alla tenda. Si alza, facendosi più coraggio di quanto era giusto, e discende tranquillamente a confessare. E come ne ebbe in quella mattina! Solamente ad ora avanzata potè celebrare la santa messa..... I confratelli si accorsero subito come il Direttore avrebbe avuto bisogno di riposo. Gli dissero liberamente che si doveva usare riguardi e che pensasse che la sua vita era anche un poco di altri. Ed egli che in altri tempi aveva detto che *Regnum Dei vim patitur*, a chi gli consigliava di studiare il Capo *De conservatione sui*, e troncò ogni parola col dire francamente: « *Parliamo d'altro* » ora si arrende, ma certamente era troppo tardi.

CAPO XIV.

Fu un vero schianto al cuore di tutti il vederlo in quello stato così compassionevole. Anche coloro che parevano indifferenti, e che prima trascuravano i suoi consigli, ora si commossero, decidendosi a mutar anche condotta, e ad unirsi con gli altri per ottenergli una vera guarigione. Egli si mostrava riconoscente a questi segni speciali di benevolenza, ma sentiva purtroppo come i suoi giorni si andavano

accorciando. Un segno grave fu l'averlo sentito a dare ordini, mentre prima era sempre inclinato a dare consigli ed a fare esortazioni.

A quei tempi, quasi a custodia dell'entrata nell'orto, c'erano due magnifici salici piangenti. Come se l'ombra pietosa di quegli alberi gli desse noia, ne ordinò un giorno l'abbattimento.

L'ordine fu prima eseguito che saputo in casa, e si capì come il Direttore doveva essere sofferente.

Non è a dire come si soffriva per una prova così dolorosa, che aveva l'aspetto più d'essere di tutti che di lui solo. Egli si faceva coraggio e si studiava d'infonderlo negli altri, ma omai si scorgeva ad occhio che andava giorno per giorno declinando senza potersi arrestare. Anche il medico decise che il giovine Direttore cercasse di trattenere l'impeto del male col venire a Torino, lontano da ogni genere di occupazione ed in un'aria meno fina e non così viva come quella di Lanzo. Per evitare la sua commozione fu decisa la partenza quasi in modo segreto e come di una sola passeggiata di ristoro. Tuttavia egli sentiva che non sarebbe più ritornato, e fece del suo meglio per offerire tranquillamente a Dio il sacrificio della sua vita anche pel buon andamento di quella famiglia che aveva considerata come la sua adottiva e data dal Signore.

Ai confratelli diceva soavemente « *a rivederci!* Intanto vi raccomando che lavoriate pel Signore. » Rivolto al prefetto lo ringraziò della carità con cui l'aveva trattato, gli raccomandò

la madre, i giovani allievi, e poi discese lentamente dal Collegio verso la carrozza che l'aspettava, Che partenza dolorosa! Che pena al cuore di tutti! Qualche giorno prima ognuno si sperava di rivederlo vegeto e sano, ed ora la sua salute era proprio senza rimedio. Egli aveva potuto meritare che gli si fosse detto: *Brevi vivens tempore, explevit tempora multa!* In poco più di otto mesi egli aveva saputo rifare quella casa, e renderla quale desiderava. Ma se grave era la pena dei confratelli, assai maggiore egli la sentiva. Pareva che fosse un soldato che disertava dal campo. « Se ho da morire, mi pare che morirei meglio in mezzo alla nuova famiglia avuta da Dio. Tuttavia anche in questo si faccia la volontà del Signore, ed andiamo dove Egli ci chiama. »

Ricordo che in quella mattina medesima, verso le undici, giungeva all'Oratorio e dopo aver visitato D. Bosco, si ritirava nella nuova camera a lui destinata. Ci potevamo immaginare che dovess'essere sparuto, macilento, ma non come lo si vide in quel momento. Si dovette fare il disinvolto, perchè si conosceva che aveva bisogno di coraggio. Ma ognuno diceva che omai non c'era più scampo. Egli però continuava a sperare; sapeva che a Lanzo si pregava per lui, che quasi quasi era necessario e per la santa messa e per le patenti; e da qualche parola di D. Bosco si immaginava di riuscire a mettere un piccolo riparo e ritornare presto là dove era il suo pensiero. Il medico invece

aveva detto senza mistero, che quasi erano contati i giorni della sua vita e che conveniva pensare a provvedere per le cose spirituali. Invece lui continuava a sperare....

Un giorno disse ad un confratello: — Pensi, che sono sempre il Direttore del Collegio di Lanzo!

— Oh! non ne ho mai dubitato.

Ma poi come sentisse rimorso, disse: — Fummo per un momento, ed ora sono ritornato in quartiere tutto ferito e magagnato.

Senza più levarsi egli si era consegnato all'infermeria, e quasi quasi non voleva più pensare che all'eternità.

Il male alcune volte lo tormentava più forte, ed allora pareva infastidito, e non trovava riposo e si mostrava molesto a chi l'assisteva. Ad uno de' più assidui che lo vegliava, si dovette persin dire di non più andare, perchè in quel momento la sua opera tornava fastidiosa all'ammalato. E' vero poi che questi, subito tornando in se, ne chiedeva umile scusa; diceva mille parole di ringraziamento, e condannava se ed i suoi difetti. Intanto si era alla fine dell'anno scolastico, e noi ci trovavamo tra due gravi ammalati.

Anche il signor D. Vittorio Alasonatti aveva dovuto lasciare a varie riprese, il suo ufficio, per cercare di ristorarsi nella salute. Ma appena tornava, si metteva nell'ufficio, e cominciando ad occuparsi, dopo uno o due giorni, se ne ritirava di nuovo con maggior pena. D. Bosco guardava e soffriva. Omai doveva dividersi tra i due

ammalati; mentre pure la Chiesa di Maria Ausiliatrice che sorgeva dalle fondamenta, non gli dava poca molestia.

In quell'anno, non ricordo più per qual motivo, la festa di S. Giovanni, che era la nostra dimostrazione a D. Bosco, si dovette differire sino ai quindici di luglio... Fu appunto il giorno in cui il Signore volle chiamare a se il caro nostro confratello. Durante quell'ultimo periodo di tempo, egli tutto in se e desideroso di prepararsi ad una santa morte, non si occupava in altro. Si era nel bel giorno della Madonna del Carmine, di cui fanciullo era stato teneramente divoto, ed egli si aspettava la visita della sua patrona celeste. In quel dì noi eravamo nel cortile tutti assorti per onorare D. Bosco, stavamo attorno a lui come qualcuno può ancor ricordarsi, con affetto ed entusiasmo, ma senza timore di un colpo sì tremendo. La musica cantava l'inno preparato con amore ed intelligenza dallo stesso D. Cagliero, si preparavano le letture, sempre belle ancorchè di tutti gli anni, quando si corre a chiamare D. Cagliero, perchè vada dall'ammalato. Uno sbocco di sangue copioso, pareva avesse a mettere in pericolo la vita del caro D. Ruffino. Egli accorre senz'altro, ed aiuta l'ammalato al gran passaggio. — In quell'istante supremo, mentre l'infermo si sentiva morire e diceva: Oh se si chiamasse un medico! D. Cagliero gli rispose tranquillo tranquillo, distaccando un crocifisso dalla parete: — Eccolo il gran medico! A questo conviene ormai affidarsi!

— Sì? Sono proprio a questo punto?

— Non c'è più dubbio !

— Ebbene desidero ancora una volta l'assoluzione. Ascoltami un momento.

Tutti si allontanarono dalla camera, e rimasero soli per dieci o dodici minuti.

Dopo si aperse la porta, alcuni entrarono e videro che D. Cagliero recitava le ultime preghiere. L'anima di D. Domenico Ruffino, bagnata e purificata un'ultima volta nel sangue di Gesù, s'era presentata al suo divin Tribunale.

E nel cortile si faceva festa, si plaudiva, si gridava..... Evviva! Evviva! e l'angelo della morte entrava fra di noi e ci privava di una vita così preziosa.

Allora si vide D. Cagliero, Dio sa con qual cuore, avvicinarsi a D. Bosco, dirgli una parola all'orecchio, e poi tornare in mezzo ai musicisti per ripetere l'inno. Quando D. Bosco, dopo i nostri canti di gioia, si alzò per ringraziare e per dire come aveva bisogno di qualche conforto, per il grosso cumulo di pena che si condensava nel suo cuore, fece accenno alla morte di D. Ruffino, avvenuta poc'anzi. Poi tutto commosso soggiunse: « Ma non è lui solo che in questo momento mi addolora. Non passerà molto tempo, e si dovrà piangere per una perdita assai più grande e sensibile. Tra questi dolori che cosa può essere di consolazione al cuore del povero D. Bosco? Niente altro che la vostra preghiera e la vostra buona condotta. » Noi abbiamo sentita quella voce così mesta come quella dell'angelo del Signore, e subito abbiamo pensato che quell'altro era forse D. Alasonatti che avrebbe dovuto presto morire. Di fatto di

quell'anno medesimo nel mese di ottobre, il nostro primo prefetto, andato a Lanzo per trovare salute, cessava di vivere fra le braccia dei nostri confratelli.

Alla dimani giorno della festa del Carmine gli si fecero modesti funerali a Torino e più solenni a Lanzo fra il compianto generale di quei giovanetti, che non avevano ancor perduta la speranza di rivedere il loro Direttore, per cui si era tanto pregato. D. Bosco andato lassù ne fece i più ampî elogi, e nell'istesso tempo lo raccomandava ad imitarlo. Di fatto quel suo parlare così posato e soave, quello sguardo così dolce, **ma** penetrante, il decoro ond'era improntata ogni sua azione, e la sua statura medesima, esercitavano su chiunque gli aveva dovuto parlare un tal fascino, che avrebbe desiderato di possedere quelle doti di cui era egli adorno, o se non altro di vederlo spesso e di parlargli. Ciò che si legge di Agricola, che al solo incontrarsi con lui « *Bonum verum crederes, magnum libenter* » si verificava nel nostro confratello.

Sono ormai quarant'anni che egli lasciava quest'esiglio, e la sua soave fisionomia l'abbiamo presente, e si è cercato di tramandare agli altri, ed i suoi pietosi esempi a scuola di coloro che il Signore ha voluto mandarci e ci manderà a seguire le virtuose tradizioni degli umili figli di D. Bosco.

